

Desistenza: da una parola “vuota” ad un processo di contaminazione?

Di Ferdinando Azzariti

Desistenza? E' una parola “vuota”

Insegno organizzazione aziendale all'Università di Venezia, scrivo libri e giro le aziende in veste di consulente/formatore. Quando – per la prima volta – parlando con il dott. Samuelli sono venuto in contatto con la parola “desistenza” la domanda è stata spontanea: che cos'è la desistenza? Ed alle risposte multiple, scientifiche ma concrete, del dott. Samuelli il mio pensiero si è rivolto a come poter tradurre questa parola per le imprese, per gli imprenditori soprattutto delle piccole e medie realtà.

Cosa che ho fatto sin dal giorno successivo ed ho scoperto – come nel mio caso – che la parola “desistenza” non dice nulla ad un imprenditore se prima non vien spiegata e, con i tempi iperveloci di oggi, la “chiarezza al volo” è una delle prerogative della comunicazione quotidiana. Allora che fare? Direi: partire (o richiamare) le esperienze con un semplice *amarcord*...che purtroppo possediamo tutti. Due esempi personali.

Non c'è nulla da fare...

Giovedì 23 dicembre 1976 lectio brevis fatta di una partita “storica” per il nostro piccolo Liceo (composto da soli 200 studenti): gioco (in quella che definivamo la “Nazionale”) a soli 14 anni contro l'Istituto dei Ragionieri che contava 2500 studenti ed atleti maggiorenni. Vinciamo – inaspettatamente - 3-1 ed io divento l'idolo delle “nostre” ragazze con una doppietta che lascia imbambolati gli avversari. Rientro a casa e non trovo nessuno: solo un biglietto sulla tavola che dice “il papà è stato ricoverato d'urgenza in ospedale. Vieni subito”.

Quando arrivo in ospedale trovo mia madre che mi ripete intontita quanto espressogli dal medico di turno pochi minuti prima “Non c'è nulla da fare...è solo questione di ore”. La causa, mi dirà più tardi, è una trombosi: parola sconosciuta allora, ma non oggi.

Due giorni dopo alle 13.30 riceviamo la temuta telefonata che ormai aspettavamo di ora in ora: non stavamo facendo il pranzo di Natale...

Non sappiamo come fare...

Mercoledì 24 maggio 1985 mia madre entra in coma per gravi (e congenite) complicazioni al fegato: la assisto nelle ultime ore e le flebo si staccano dalle vene molto fini. Suono il campanello e le infermiere mi dicono che hanno chiamato i rianimatori che arrivano come i ghostbuster, armati di strumenti e decisionismo. Dopo vari tentativi che non vedo perché coperto dalle loro figure sento che si dicono, quasi a bassa voce, “non sappiamo come fare...” rivolgendosi al medico che li ascolta imbarazzato. Si girano e mi guardano con un'espressione che dice più di mille parole, escono in silenzio.

Dopo un'ora mia madre muore ed io sono lì al suo fianco e ricordo quei momenti con grande piacere perché ricordo le sue parole di qualche giorno prima, presaga di quello che le stava accadendo, cioè “ho sognato mia madre che riabbracciavo”...

E allora che fare?

In entrambi gli episodi c'è una cosa che mi è mancata: la preparazione alla morte. Preparazione fatta dalla cultura personale e dell'ambiente che mi circondava (medico, sociale, massmediatico, sociologico, religioso, economico, ecc.): oggi saprei come reagire solo perché ho già fatto “esperienza” ma da un punto complessivo poco è cambiato dagli anni '70-'80 e proprio qui sta il punto: cioè creare cultura (e preparazione) alla morte con un processo di “contaminazione” fatto in modi diversi. Non solo con simposi, a cui partecipano specialisti ed esperti del problema, ma anche con incontri più semplici e diretta ai non addetti ai lavori: perché i diversi livelli siano uniti dalla cultura della preparazione, colmando una parola vuota come “desistenza” con un significato pieno di...vita!